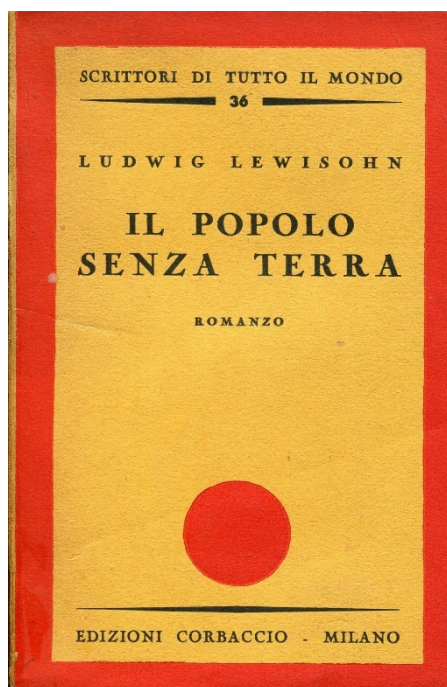


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Ludwig Lewisohn, Il popolo senza terra
(The Island Within, 1928), trad. Lia
Bertelè Colombo, Corbaccio, Milano,
1934, pp. 404*



Ludwig Lewisohn (1882-1955) narra in questo libro alquanto autobiografico le vicende di una famiglia ebraica che si trasferisce dalla Germania in America, sperando senza successo di trovarvi una terra priva di pregiudizi antisemiti.

La situazione certo non è quella europea, la discriminazione è meno evidente, tuttavia c'è; la distanza tra famiglie ebrei e cristiane sembra insanabile, e la volontà di serbare un certo equilibrio psicologico porta gli ebrei stessi a separarsi dagli altri frequentandosi soprattutto tra loro.

Per molti tuttavia è difficile, sia perché le consuetudini americane tendono a disgregare gli usi tradizionali giudaici, sia perché gli ebrei stessi molto spesso desidererebbero omologarsi fino all'indistinzione nella società in cui si sono rifugiati.

Quasi tutti i protagonisti del libro risentono di queste difficoltà, chi più chi meno; vi è addirittura chi ne viene portato al suicidio.

Anche Arturo Levi (Arthur Levy in inglese), il protagonista principale, soffre di molte contraddizioni. Nato di famiglia non osservante ma discendente di talmudisti di Vilna (odierna Lituania, allora impero russo), si scontra con il passato della sua famiglia per molte vie.

Si dedica alla psicoanalisi, e con ciò sia si trova a indagare le cause degli squilibri di coloro che conosce sia scopre quanto tra gli ebrei siano frequenti gli stati psichicamente patologici, dovuti principalmente alle difficoltà di adattamento. Non riesce un suo tentativo di lavorare in una clinica psichiatrica, in cui scopre maltrattamenti ai danni soprattutto delle pazienti ebee senza riuscire però a impedirli, per cui si mette ad esercitare in privato, con una clientela soprattutto ebraica.

Si sposa quindi con Elisabetta (*alter ego* di Mary Arnold Crocker, la moglie di Lewisohn), una donna di famiglia protestante, sessualmente inibita, intelligente, ribelle a ogni norma e stabilità, con cui ha un figlio che insiste per far circoncidere, con ciò aggirando in parte l'opposizione dei suoi genitori, che infine accettano il matrimonio ma tuttavia lo avvertono che andrà male, il che alla fine si realizza.

Troppi i contrasti di cultura, troppo diverso l'atteggiamento verso la famiglia d'origine; l'integrazione nella società per lui è comunque difficile, mentre la moglie non vuole adattarsi al ruolo della madre ebraica, non vuole altri figli, si trova benissimo nei circoli che si trova a frequentare in quanto scrittrice.

Alla fine il loro matrimonio non ha più senso, il conflitto culturale è troppo forte. Per giunta, Arturo incontra Reb Moise, un saggio che sa tutto dei suoi parenti europei, e che gli lascia la copia di uno scritto proveniente da suo nonno in cui viene descritta la terribile persecuzione subita dagli ebrei durante la crociata “dei pezzenti” nel 1096. Questo riavvicinarsi alla storia del suo popolo lo riavvicina al contempo a se stesso; accetta intanto di andare due mesi in Romania come membro di una commissione d’inchiesta sulla condizione degli ebrei, e con ciò si interrompe definitivamente la sua convivenza con la moglie.

Nel libro è molto interessante che, nonostante la persistente conflittualità tra cristiani ed ebrei, Lewisohn non abbia mai parole men che benevole su Gesù, di cui riconosce ed apprezza l’identità ebraica, e sui veri cristiani, di cui avverte le qualità.

Insomma è chiaro perché Lewisohn fosse sionista; in quell’epoca non solo l’Europa tutta, ma anche l’America era antisemita (si pensi a *L’Ebreo internazionale* pubblicato da Henry Ford nel 1920 riprendendo le tesi dei *Protocolli dei Savi di Sion*), per quanto in modo meno violento, e il desiderio di trovare un posto sulla terra dove non ci si imbattersse in questa avversione era comprensibile. Fu poi il desiderio di prevaricare sulle popolazioni arabe da parte di sionisti atei ed estremisti

che creò il problema che si riscontra ancor oggi in maniera drammatica.

Questo libro spiega molto bene la natura dei conflitti, le peculiarità del sentire degli ebrei, il loro senso della famiglia, la loro ricerca del benessere anche in senso solidaristico, la consapevolezza della precarietà delle condizioni di vita che li porta ad avere molta consuetudine con il denaro liquido, facilmente trasferibile, rispetto ai possessi immobiliari, quando si sia costretti a cambiare paese. Anche le riflessioni sulla psicoanalisi non sono banali, e le mille storie che nel libro si ritrovano colpiscono per la loro autenticità.

Essendo uscito nel 1928, cioè prima del sorgere del nazismo e dei suoi eccidi, il libro è dunque particolarmente utile a ricostruire la *forma mentis* sia di coloro che tali eccidi eseguirono sia soprattutto di coloro che li subirono.

7/3/2026